

L'Ilva e il made in Italy risanare il gigante la sfida che l'industria non può perdere

IL COSTO DELLA CHIUSURA SAREBBE INCALCOLABILE. L'ALTERNATIVA È CHE IL PAESE SI FACCIÀ CARICO DI UNA SCOMMESSA DIFFICILE MA CRUCIALE: SI TRATTA DI DECIDERE QUALE FUTURO SI VUOLE COSTRUIRE PER L'INSIEME DEL TESSUTO MANIFATTURIERO ITALIANO

Alessandra Carini

Venezia

«Non difendo la siderurgia per se stessa, essa impiega dai 60.000 agli 80.000 operai e non è quindi di un'importanza capitale per un Paese che ha 45 milioni di abitanti. Se fosse dimostrato che debba rappresentare permanentemente un peso per l'economia, troverei logico che fosse distrutta. Io difendo la siderurgia perché la ritengo base indispensabile per l'industria meccanica e perché considero che quest'ultima rappresenti uno dei più alti e importanti interessi italiani, non solo perché impiega da 60 a 80 mila operai ma perché è la sola grande industria che possa portare un cambiamento veramente radicale nell'incremento della produzione e nella situazione valutaria».

Correva l'anno 1946 e nell'Italia, distrutta dalla guerra, si discuteva di futuro del sistema industriale e dell'economia del Paese. Di fronte alla commissione economica per la Costituente così l'ingegner Oscar Sinigaglia difendeva la "sua" Ilva, la siderurgia italiana e il suo ruolo nel futuro dell'economia ("nel 1932 entrai all'Ilva alla condizione di mettere l'industria siderurgica in condizioni sane. Il quinto tentativo l'ho fatto nel 1937, il sesto lo sto facendo ora. Erano tutti contrari alle mie idee..."). Sosteneva che si poteva produrre acciaio a prezzi compe-

titivi, con gli impianti sul mare che erano un "incalcolabile vantaggio", che a valle della siderurgia a ciclo integrale si sarebbe sviluppata non solo la meccanica ma anche un'elettrosiderurgia di qualità: «Deve venire certo il giorno in cui le rotaie saranno fabbricate in un determinato acciaio speciale, e così le carpenterie, i ferri per cemento armato, gli infiniti pezzi per l'automobile...». Sono passati 67 anni da allora. Ma è forse utile, nel momento in cui si rimette in discussione la siderurgia italiana e il suo più grande stabilimento, l'Ilva, ricordare quegli anni. Perché se è vero che non si può fare la storia con i "se", è altrettanto certo che se le idee di Sinigaglia non avessero vinto e avessero prevalso i Falck che chiedevano protezioni doganali perché dicevano che l'acciaio italiano non avrebbe potuto vivere senza, o manager dalle idee rispettabili, come il capo dell'Alfa Romeo che sostenevano che l'Italia mai avrebbe potuto diventare, per la scarsità di materie prime, un grande Paese manifatturiero, la storia dell'economia italiana e forse dell'Europa, che poco dopo avrebbe dato vita alla Ceca, sarebbe stata un'altra.

Oggi la questione della siderurgia torna a rappresentare una cartina di tornasole per il peso che l'Ilva rappresenta nel sistema industriale italiano, per le conseguenze drammatiche che avrebbe la chiusura di Taranto, il più grande stabilimento europeo di acciaio a ciclo integrale, ma anche per la cancellazione di una delle ultime grandi imprese dal panorama economico di un Paese che conta grandi aziende sulle dita di una mano. Quanto conta oggi l'Ilva e che cosa è oggi la siderurgia italiana?

Cinquecento imprese, per un totale di oltre 40 mila addetti e un valore della produzione di 21 mi-

liardi, l'industria siderurgica italiana è, in Europa, una delle più grandi ed anche fra quelle efficienti visto che ha tenuto la sua quota di mercato mondiale ed è oggi all'undicesimo posto con l'ascesa della Cina, primo produttore mondiale che ha rubato in breve tempo la leadership al Giappone. Al terzo posto la Germania in un'Europa che vede l'ingresso in forze di operatori asiatici come gli indiani della Mittal e della Tata che hanno conquistato la siderurgia di molti paesi europei (Francia, Olanda, Inghilterra). La bilancia commerciale italiana del settore presenta un deficit strutturale sia per effetto dell'importazione di materie prime, sia perché, siamo importatori di acciaio. Ma quel deficit contribuisce a mantenere la competitività della meccanica e della stessa siderurgia di trasformazione. Da solo lo stabilimento di Taranto, con 10 milioni di tonnellate, rappresenta quasi la metà, il 40%, della capacità produttiva nazionale. Nell'ultimo anno il polo pugliese ne ha prodotti 8 milioni: 5 per il mercato nazionale, 3 per la domanda estera. Uno studio di pure e semplici cifre, redatto da Federacciai e Confindustria, arriva a stimare in 8 miliardi il "costo" della cancellazione dello stabilimento pugliese: 5,5 per le maggiori importazioni, 1,5 per i maggiori oneri sulle aziende che utilizzano l'acciaio e che dovrebbero approvvigionarsi all'estero, un miliardo e 250 milioni per costi sociali come cassa integrazione e costi per la città di Taranto. Chiudere lo stabilimento, insomma, avrebbe il peso, a livello nazionale, di una finanziaria, dall'impatto sociale devastante, e non solo per il Sud.

Ma lo spiazzamento competitivo non è fatto solo di costi misurabili. «L'export del settore dell'automazione e della meccanica ha un saldo attivo per 70 miliardi di

euro tale da compensare tutta la bolletta energetica: se perde di competitività siamo spacciati», dice Marco Fortis, presidente della Fondazione Edison. Nel portafoglio dell'Ilva ci sono clienti come Fiat, Bmw, i produttori di elettrodomestici, ci sono i principali tubisti italiani come Marcegaglia, le carpenterie metalliche come la Cimolai, l'industria del cemento che vive degli scarti dell'altoforno per i prodotti di qualità. C'è ancora un indotto che va dalle ferrovie, con il 40% del traffico merci sulla tratta adriatica che è costituito dal polo pugliese, alle decine di aziende di servizi. Dice Gian Maria Gros Pietro, economista industriale ed ex presidente dell'Iri: «Verrebbe a mancare con la scomparsa dell'Ilva anche la ricchezza di un tessuto di fornitura. Le difficoltà di approvvigionamento avrebbero esiti difficilmente prevedibili: un'azienda che produce guard rail in Puglia può essere competitiva se l'acciaio viene da tre chilometri ma se deve andare a cercarlo all'estero, forse potrebbe decidere di chiudere o delocalizzare. E il discorso si sposta sulle difficoltà di fare industria in questo Paese, dove grandi imprese trovano spesso un clima difficile: possibile che dall'oggi al domani arrivi a dover chiudere il più grande impianto d'Europa?» Non sono solo le necessità produttive e le conseguenze sociali a rendere necessaria la sopravvivenza dell'Ilva, ma anche proprio quello che oggi si tenta di ovviare: l'urgenza del risanamento.

«Per ripulire ci vogliono investimenti immensi ma anche manager che gestiscano. Se va via l'impresa, bonificare diventa difficile se non impossibile», dice ancora Gros Pietro.

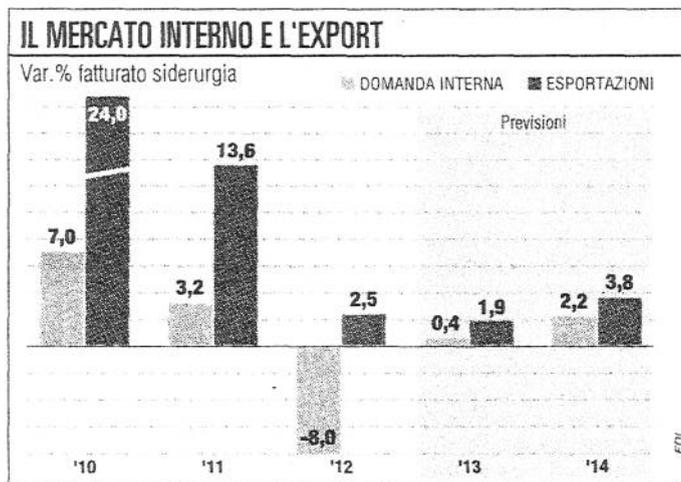
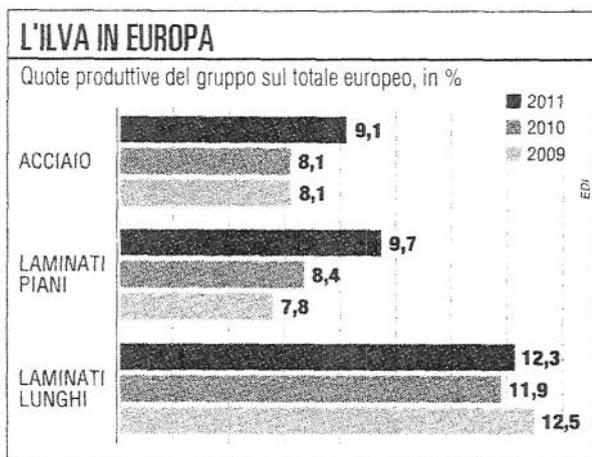
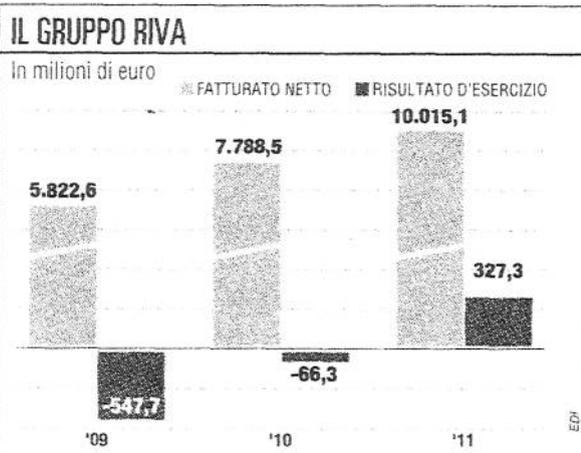
C'è dunque un problema di chi potrebbe pagarne i costi e della

stabilità dei gruppi che oggi potrebbero gestire un processo così costoso e complesso. Nel mercato italiano la vendita della Finsider, avvenuta a metà anni novanta a prezzi assai convenienti, ha cambiato lo scenario dei protagonisti in un'Italia dove il mercato era da sempre diviso tra la siderurgia pubblica a ciclo integrale e quella privata specializzata a forno elettrico. In questo scenario non c'è stata solo l'ascesa dei Riva fino a un ruolo di rilievo mondiale ma si sono rafforzate famiglie come i Rocca, che hanno acquistato dall'Iri la Dalmine, diventando leader nei tubi senza saldatura. Ha fatto entrare sul mercato italiano produttori stranieri come la Thyssen che ha ereditato gli acciai speciali a Terni, oggi in bilico nelle mani dei finlandesi della Outokumpu.

Tutti hanno approfittato di un mercato in crescita, soprattutto all'estero. Non tutti hanno avuto successo. Nel tempo sono entrati in crisi anche protagonisti storici come i Falck che sono usciti dall'acciaio, o i Lucchini che hanno venduto ai russi di Severstal i due impianti a ciclo integrale a Piombino e a Trieste, con problemi anche essi di inquinamento, che oggi, comunque, sono a rischio chiusura, per i debiti accumulati e con il nuovo padrone Alexei Mordashov che si è detto disposto a cedere per un simbolico euro il gruppo.

Lo scenario mondiale è oggi cambiato. Dominano cinesi e indiani, anche conquistando impianti europei. Sono loro i primi dieci gruppi planetari, in un mondo che vede le due economie manifatturiere d'Europa, Germania e Italia, presidiare i loro mercati con alcuni impianti a ciclo integrale. Se Taranto si ferma per francesi, inglesi e tedeschi è un vero affare. Ma la domanda è oggi un'altra. Dopo il decreto d'urgenza chi garantirà il futuro a medio termine dell'Ilva, un'azienda oggi decapitata, e pagherà per la sua ristrutturazione? «Tornare indietro al pubblico non si può - dice Gros Pietro - Il sistema dei commissari non ha dato spesso buoni frutti. Per affrontare problemi così complessi ci vuole stabilità manageriale e proprietaria». Un bel rebus per il governo e un'incognita sul futuro delle migliaia di persone che dipendono oggi dall'Ilva.

© FIDUCIAZIONE RISERVATA



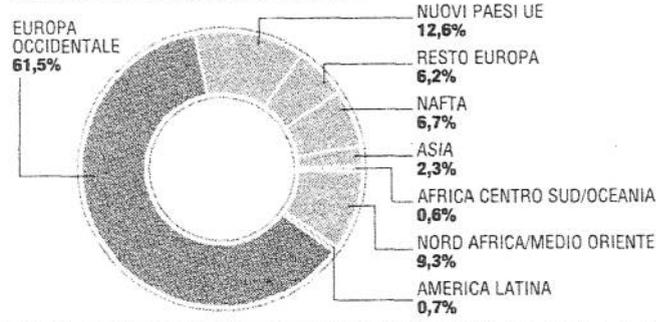
Nei grafici pubblicati in queste pagine, i principali indicatori della produzione siderurgica italiana

[LA SCHEDA]

Siderurgia, un settore votato all'export

DOVE VA IL NOSTRO EXPORT

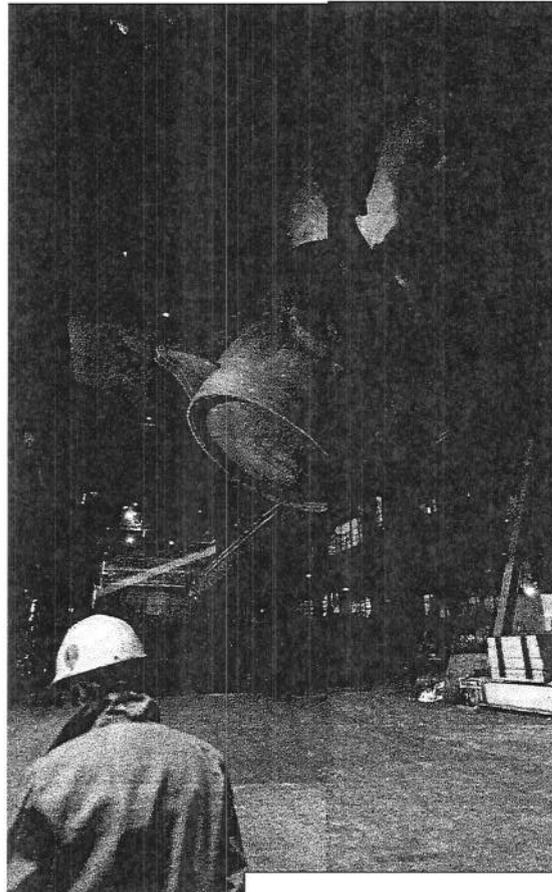
Ripartizione per aree geografiche, dati 2011



La siderurgia italiana è un settore che ha propensione all'export e un elevato grado di apertura agli scambi con l'estero, sintetizza Prometeia in un'analisi dedicata ai settori industriali italiani pubblicata nei giorni scorsi. Nel dettaglio delle destinazioni, la Germania fa la parte del leone, assorbendo il 22% del prodotto, seguita dalla Francia, poco sotto il 13%. Il 2012 ha visto l'export ancora in crescita ma a un ritmo minore del 2010. Anche nel 2013 ci sarà una crescita, ma ancora più lenta. La vera ripresa arriverà nel 2014.

Qui sopra, il protagonista della siderurgia italiana:

- Emilio Riva** (1);
Paolo Rocca (2)
ceo di
Techint;
Giovanni Arvedi (3);
Antonio Marcegaglia (4)



Nella foto qui sopra, una fase di lavoro in una acciaieria. Il settore dà lavoro a oltre 40 mila addetti in 500 imprese

